

EUGENIO OCCORSIO

«Certo che lo stato deve intervenire nell'economia. Ovviamente in modo non intrusivo, facendo attenzione a non ostacolare gli investimenti privati e il libero flusso dei finanziamenti all'interno e sui mercati internazionali, infine evitando di entrare quando non è richiesto. Ma non può restare estraneo. Il primo intervento indiretto è la fissazione di regole ben precise entro le quali incanalare il libero mercato. Ma poi non vanno esclusi interventi finanziari veri e propri. Io la penso all'opposto dei monetaristi alla Friedman, secondo i quali è il libero mercato da solo che trova i cor-

rettivi, si aggiusta, insomma può fare il bello e il cattivo tempo nell'economia». Più chiaro di così non potrebbe essere. Edmund Phelps, classe 1933, da Chicago, attualmente docente di politica economica alla Columbia University di New York nonché direttore del Columbia's Center on Capitalism and Society, è un economista liberal genuino, uno di quelli che è un miracolo trovare ancora. E' anche un sociologo, a suo modo un filosofo, attento all'uomo e alla sua dignità. Nell'ottobre 2006 è stato insignito del premio Nobel per i

# "Solo con uno stato forte l'impresa ha spalle solide per la competizione globale"

mostrato che non è così, usando alcune accortezze. Per esempio, occorre essere molto esaurienti nello spiegare ai cittadini le manovre monetarie. Altrimenti si rischia l'effetto opposto. Se alzo i tassi per bloccare l'inflazione, dopo un po' cominciano a salire i prezzi di beni e servizi, e si determina anche una pressione sui salari. Quindi alla fine si ottiene l'effetto opposto di incentivare l'inflazione. Successe per esempio nel 1982 a Paul Volcker, allora presidente della Fed, con conseguenze pesantissime. Non bisogna lesinare sforzi informativi per abbattere le aspettative di inflazione che sono molto più pericolose dell'inflazione conclamata. Io viceversa ho cercato di dimostrare che si possono tenere basse al contempo l'inflazione e la disoccupazione. Negli anni successivi con Greenspan la situazione è un po' migliorata».

**Guarda caso, anche in Italia c'è proprio in questo momento un problema di comunicazione fra governo e cittadini a proposito delle scelte economiche...**

«Conosco piuttosto bene il vostro paese per averci lavorato a lungo. Intanto, mi sembra in miglior salute rispetto a sei-sette anni fa, e non è peggio dei partner europei, dalla Germania con le sue fobie per il capitale straniero alla Francia con la sua scarsa attitudine verso l'innovazione imprenditoriale. L'Italia ha culturalmente un atteggiamento molto positivo verso il cambiamento e l'iniziativa innovativa, c'è la volontà di creare, o ricreare, un dinamismo economico che ricordi quello degli anni 60. Sul medio termine avete ottime possibilità di inserirvi nel carro vincente della globalizzazione, che offre possibilità straordinarie di sviluppo. Dovete però superare una sorta di schematicismo che potrei chiamare corporativo. Prendiamo l'esempio dei tassi che facevo prima: se salgono, serve che con elasticità si possano spostare risorse a partire dai lavoratori fino ai servizi da un settore all'altro, per evitare che l'aumento si scarichi su prezzi e salari. Ma come si fa a fare questo se i settori sono ermeticamente chiusi nel loro fortino corporativo? Serve una vera *deregulation* dei servizi e delle professioni, non è più tempo di chiusure e corporativismi. Il capitale privato deve poter entrare e uscire da un'industria senza particolari vincoli, e altrettanto devono poter fare le persone. Nuovi servizi devono essere offerti, entrare in questo o quel settore non dev'essere impedito».

**A parte il quadro normativo, qual è in Italia secondo lei l'attitudine, per esempio, verso le tecnologie?**

«C'è stato molto ritardo, con la conseguenza che si è rischiato di perdere le opportunità della globalizzazione. Ma ora lentamente si sta recuperando. Il problema è che ogni tanto si riaffacciano vecchi problemi. Guardi, sembrerà che non c'entri nulla ma persino in certe fusioni nel settore finanziario, intravedo la tentazione di creare centri di potere interno *entrenched*, chiusi nel loro ambito: e questo può avere conseguenze negative sulla volontà dei capitali internazionali di venire a investire in Italia».

## LA DISOCCUPAZIONE NEL MONDO

	1986	1990	1997	2007
Finlandia	5,5	7,0	12,8	-
Svezia	2,1	3,2	6,7	4,6
Germania	7,3	6,9	9,6	9,2
Svizzera	0,7	1,3	3,0	2,7
Italia	8,4	9,7	10,6	6,5
Francia	8,9	9,3	10,2	8,2
Belgio	11,7	11,0	11,6	11,0
Austria	4,1	4,9	5,4	4,4
Norvegia	3,1	4,2	4,5	2,7
Spagna	19,1	19,8	19,9	8,2
Danimarca	8,6	9,2	8,6	3,7
Regno Unito	9,5	8,5	7,2	5,5
Olanda	8,0	7,0	5,5	4,7
USA	8,4	6,2	3,5	4,5

Fonte: Segreteria Ocse

meno dai suoi doveri di trasmettere cultura, e anche cultura economica. Per esempio, può instillare i vantaggi del cambiamento negli schemi preconstituiti».

**E invece cosa intende per 'qualità' della vita lavorativa?**

«Non è solo questione di remunerazione. Ovvio, se questa è buona, e meglio ancora se si accompagna ad una stabilità di occupazione, tutto appare più facile. Ma soprattutto le persone hanno bisogno di un coinvolgimento intellettuale e di motivazioni profonde. Per rivelare il proprio talento e per sfruttare appieno le proprie capacità, bisogna essere inseriti in un progetto che faccia sentire nel cuore dello sviluppo sociale, specialmente se si è a contatto con gli altri perché anche la competizione stimola la valorizzazione, e lavorare in *team* è formativo. Anche qui lo stato può giocare un ruolo molto importante».

**Scorrendo la motivazione del Nobel, si legge anche che i suoi studi hanno permesso la stabilizzazione del rapporto fra inflazione e disoccupazione. Cosa significa?**

«E' in qualche misura legato ai temi precedenti, nel senso che contempla un ruolo attivo dello stato e in questo caso delle autorità monetarie. In passato, prevaleva la visione che ad una bassa disoccupazione doveva corrispondere un'alta inflazione, la cosiddetta curva di Phillips. Io ho di-

suoi studi sulla disoccupazione, e nella motivazione la Royal Swedish Academy of Sciences ha scritto: «E' stato un pioniere nell'analisi dell'importanza del capitale umano nella diffusione della tecnologia e della sua validità ai fini della crescita». Intervistiamo Phelps al telefono da New York alla vigilia della sua partenza per l'Italia, dove terrà il *keynote speech* all'annuale seminario dell'università Tor Vergata di Roma a Villa Mondragone, «un convegno-ci spiega sorridendo - che ho contribuito ad organizzare dal 1989 al 2000, e al quale continuo a venire con passione e interesse, oltre che per l'amicizia con Luigi Paganetto (il preside di economia di Tor Vergata, ndr)».

**In America lei è noto come 'il padre del neo-keynesianesimo', e cominciamo a capire perché. Ci spiega un po' meglio le sue teorie?**

«Allora, chiariamo un

punto: Keynes era convinto che l'attività economica è mossa e guidata dagli imprenditori, e quanto più gli imprenditori sono coraggiosi e determinati, e i finanziamenti privati sono adeguati, tanto più se ne avvantaggia lo sviluppo. Ma lo stato non fa parte di un altro pianeta. Intanto, deve mettere gli stessi imprenditori e i loro finanziatori nella condizione in cui si aspettino il successo delle loro iniziative, in cui è incoraggiato il loro ottimismo, la loro immaginazione, il loro entusiasmo. In uno stato debole, è debole lo spirito con cui gli imprenditori avviano le trasformazioni, c'è incertezza, non c'è prosperità. E poi lo stato può anche all'occorrenza intervenire finanziariamente in certe circostanze. Del resto, senza scandalizzarci troppo, abbiamo l'esempio più clamoroso proprio qui in America: Internet, e neanche il cellulare, sarebbero nati e si sarebbero sviluppati se non avessero avuto alla base il lavoro dei militari, cioè dello stato. Ma poi ci sono molti altri aspetti dell'intervento statale, dalla formazione alla qualità del lavoro».

**Vediamo questi due punti. La formazione.**

«Vede, per parlare ancora dell'America, abbiamo in questo paese un drammatico problema di scuola pubblica, dall'elementare al liceo, la cui qualità continua a peggiorare in modo incredibile e che potrà riscattarsi solo con un massiccio programma di investimenti statali e locali. Io sono stato molto fortunato perché i miei genitori mi mandarono in un piccolo *college* privato del Massachusetts, quello di Amherst. Cen'erano pochissimi in tutto il paese, Williams, Wesley, Oberlin, Swarthmore, tutti con qualche retaggio religioso dell'epoca dei Padri Pellegrini ma ora retti laicamente dalle Fondazioni e dalle donazioni familiari. Erano gli anni 50, e la situazione non è migliorata, le poche isole felici sono sempre quelle. Le scuole pubbliche sono un disastro. Invece l'intervento pubblico è fondamentale nella formazione, a partire dall'età più tenera e per tutti i livelli».

**Ma è un problema solo americano?**

«Certo che no. Tutta l'area dell'Ocse ha lo stesso problema. Non mi piace l'idea che il governo debba essere neutrale ai fini dell'orientamento dei giovani, nel trasmettere loro valori buoni. Lo stato non può venir

Proprio dall'America ci viene l'esempio più clamoroso: Internet, così come il telefonino, non si sarebbe sviluppata se non ci fosse stato inizialmente il massiccio investimento dei militari

beral genuino, uno di quelli che è un miracolo trovare ancora. E' anche un sociologo, a suo modo un filosofo, attento all'uomo e alla sua dignità. Nell'ottobre 2006 è stato insignito del premio Nobel per i



Edmund Phelps visto da Darlous dpour

## DA OGGI IL SUMMIT

### A Villa Mondragone il milieu degli economisti

«THE economic future of Europe» si intitola sia la relazione che Edmund Phelps leggerà questa mattina, lunedì, in apertura dei lavori, sia l'intero convegno organizzato come ogni anno dall'università di Tor Vergata a Villa Mondragone, una piccola gemma nei Castelli Romani. Due giorni intensissimi di dibattiti, panel, seminari, sui vari aspetti dello sviluppo europeo, dalla disoccupazione alle liberalizzazioni, dalle rigidità strutturali fino all'energia e ambiente. Gli economisti che aderiscono all'invito di Luigi Paganetto, preside di Tor Vergata, vengono da tutto il mondo, dal francese Jean-Paul Fitoussi all'americano Dominick Salvatore della Fordham University. E poi gli italiani: Cipolletta, Brunetta, Tabacci, La Malfa, Micossi, Giovannini, Baldassarri, Grilli, Masera, Spaventa, e altri. Molti fanno parte di un network chiamato Centro economia internazionale e sviluppo (Ceis), presieduto dallo stesso Paganetto, e durante tutto l'anno si scambiano idee, esperienze, contributi. Domani, martedì, Phelps parteciperà poi ad un secondo convegno, "L'Europa vista dalla Cina", che si terrà al Tempio di Adriano per celebrare i 60 anni della rivista scientifica di Capitalia "Review of Economic Conditions in Italy". Al centro dei lavori saranno stavolta i rapporti presenti e futuri tra Italia e Cina. Il convegno è promosso da Capitalia in collaborazione con l'Accademia Cinese delle Scienze Sociali, e anche qui diversi economisti fra i relatori, oltre a Phelps: Geronzi, Savona, Barbato, Colaninno, e numerosi studiosi internazionali.

*Handwritten signature and date: 2/2*